

«Rabbia ad Harlem» di Chester Himes

A suon di blues

di EDOARDO SANT'ELIA

Chester Himes
Rabbia ad Harlem
Marcos y Marcos
pagg. 236 - lire 18mila

RITMO, ritmo, ritmo: «Rabbia ad Harlem» è un romanzo scritto a suon di blues, fatto di una musicalità imprevedibile e crepitante almeno quanto le pallottole che lo attraversano e ne scandiscono i tempi.

Harlem, metafora concreta e sanguigna del mondo dei vinti, il ghetto confinato da un muro invisibile ai margini della metropoli, pur essendo geograficamente acquattato nel suo (marcio) cuore.

Chester Himes è uno scrittore nero dalla vita debitamente avventurosa: nato a Jefferson City, Missouri, nel 1909, ha fatto il barman, il cameriere d'albergo, ha lavorato nell'industria californiana degli armamenti, è stato rapinatore e galeotto prima di darsi alla scrittura, ed ha vissuto ad Harlem, naturalmente, per dieci anni.

Poi se n'è venuto in Europa, a Parigi, dove, abbandonando il filone della negritudine più convenzionale e «impegnata» - alla Baldwin, tanto per intenderci -, si è messo a scrivere romanzi polizieschi che gli hanno assicurato negli anni consensi sempre maggiori; e tuttavia si è spento in un piccolo paesino della Spagna, nel 1984, rimanendo estraneo alla cosiddetta società letteraria.

Rabbia ad Harlem è - almeno nella cornice - un tipico poliziesco, il primo di una serie che vede protagonisti due investigatori neri, Coffin Ed (Bara Ed) Johnson e Grave Digger (Scavafossi) Jones, due tipi duri e sentimentali, efficienti fino alla brutalità, legati da una vera amicizia. Sono loro a scavare «...sotto la superficie, nelle acque scure di luridi casamenti, una città di gente nera convulsa in un vivere disperato, come l'insaziabile ribollire di milioni di pesci cannibali affamati. Bocche cieche che divorano le proprie stesse visce-

re. Ci infili la mano e tiri fuori un moncherino. Questa è Harlem». Himes non indulge a scontate denunce, non tira la corda del patetico; descrive, piuttosto, racconta, stilizza, concentrandosi sulla trama - che è avvincente - e sui personaggi, sempre plausibili e mai scontati nella loro grottesca umanità.

C'è il nero buono, onesto, religioso, prigioniero di un ingranaggio messo in moto dalla sua stessa ingenuità; c'è il nero travestito da suora, un tossicodipendente informatore della polizia che campa vendendo biglietti per il Paradiso; c'è la mulatta «...dalle labra a cuscino, il corpo bollente e la pelle color banana con gli occhi castano striati di una-che-arrapa e i fianchi alti e tondeggianti montati su cuscinetti a sfera di una amante nata».

E poi ci sono gli ambienti: i bar affollatissimi, acusticamente in bilico tra «...i richiami selvaggi di sassofoni lamentosi, trombe laceranti e pianoforti imbizzarriti»; le periferie urbane, dove «balordi con le facce sfregiate lumavano i pedoni solitari come iene che osservavano il banchetto dei leoni»; o il bordello pachiano fino all'ipe-realismo, con la «...lussuosa camera da letto affondata nel fitto pelo di una moquette rosso vermiglio».

Alcuni hanno definito Chester Himes il Balzac nero; altri lo hanno accostato ai maestri del giallo d'azione, come Hammet e Chandler; ma in realtà uno scrittore, quand'è veramente padrone del proprio stile, si serve dei generi, alti o bassi che siano, con eguale spudoratezza, ne fa ciò che crede, li esalta e li svuota dall'interno, li tradisce e li ricrea, miscelandoli senza complessi e senza alibi. Il rabbioso, ironico cocktail letterario di Himes va gustato così, semplicemente, nella sua raffinata immediatezza, con l'occhio perso tra «...i juke-box illuminati come incubi» e l'orecchio ferito dall'incessante «...miagolio delle sirene».